

*Working Papers Series*

*Mario Caciagli*

*Integrazione europea  
e identità regionali*

WP 1/2001

***CIRES***

*Italian Research Centre for European Studies*



***CIRES***  
*Italian Research Centre for European Studies*  
**Working Papers Series**

# **CIRES**

*Italian Research Centre for European Studies*

## **Working Papers Series**

**Director** *Prof. Leonardo Morlino*

**Deputy Director** *Roberto Di Quirico*

### **Managing Board**

*Luciano Bardi, Alessandro Chiaramonte, Maurizio Cotta,  
Roberto D'Alimonte, Valeria Fargion, Pierangelo Isernia,  
Massimo Morisi, Leonardo Morlino*

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte del working paper può essere riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi, fotocopie, microfilm o altro a scopo di lucro, senza il permesso scritto dell'editore. Il testo può essere riprodotto liberamente per scopi di studio e ricerca a patto che sia citata la fonte. Questa pubblicazione beneficia del supporto del CIRES Italian Research Centre for European Studies. Ciononostante la responsabilità dei contenuti e delle opinioni espresse è da attribuire esclusivamente all'autore. Il CIRES ed il suo direttore non possono in nessun modo essere ritenuti responsabili per il modo in cui le informazioni contenute nel testo verranno utilizzate.

§§§§§§

All rights reserved. No part of this working papershall be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted by any means, electronic, mechanical, photocopying, recording, or otherwise, for the sake of gain without written permission from the publisher. The text may be reproduced for research and study purposes if the source cited. This publication benefits from the support of the CIRES Italian Research Centre for European Studies. Nevertheless its content is the sole responsibility of the author. Niether the CIRES nor its Director are to be held responsible for the manner in which the information in this text may be used.

©2003 by CIRES

University of Florence, Italy

[www.cires-ricerca.it](http://www.cires-ricerca.it)

*Mario Caciagli*

*Integrazione europea  
e identità regionali*

WP 1/2001



# Integrazione europea e identità regionali

## 1. Tre concetti

L'esposizione che segue ruota intorno a tre concetti, ai quali corrispondono altrettanti processi politici: europeizzazione, regionalizzazione e regionalismo.

Con *europeizzazione* si intende il processo di integrazione che si realizza nel quadro dell'Unione Europea. Questo processo, com'è noto e come ricorderò meglio più avanti, ha conosciuto nell'ultimo decennio una forte accelerazione. Si tratta di un processo finora prevalentemente economico e istituzionale, ma che sembra destinato a divenire anche un vero e proprio processo politico con la formazione di organismi sovranazionali dotati di più ampi poteri e competenze rispetto a quelli attuali.

Con *regionalizzazione* si intende la creazione e il rafforzamento di istituzioni substatuali all'interno degli attuali stati nazionali dell'Europa Occidentale. Le forme dell'autonomia substatuale possono andare dal semplice "decentramento" alla vera e propria "regionalizzazione" fino alla "federalizzazione". Il termine "regione" è quindi qui usato per indicare istituti politico-amministrativi diversi ma simili, che svolgono la funzione di articolazione degli stati. Le regionalizzazioni sono le riforme istituzionali con i quali il potere centrale dello stato trasferisce poteri e funzioni a strutture periferiche.

Anche la regionalizzazione è, alla fine, un vero e proprio processo

politico. Il processo obbedisce a esigenze funzionali degli stati attuali, ma ha risposto anche a domande che sono emerse nelle rispettive società. Le riforme per l'autonomia e per l'autogoverno sono comparse sull'agenda politica grazie anche alla spinta di movimenti che le hanno richieste in nome di specifiche identità. L' "identità" richiama, allora, il terzo concetto, il *regionalismo*. Con regionalismo si intende il processo culturale che si fonda, appunto, su uno specifico tipo di identità, quella territoriale. Il regionalismo è, quindi, un movimento socio-politico, che, in forme organizzative diverse, quasi sempre però nelle vesti di partito politico, vuole rappresentare e difendere caratteri etnici, linguistici e storici, in una parola culturali, di una popolazione che occupa un territorio all'interno di uno stato nazionale. Gli obiettivi dei movimenti regionalistici/nazionalistici vanno dalla richiesta di una maggiore autonomia dentro le unità statali esistenti fino all'obiettivo dell'indipendenza. Anche in questo caso il termine regione può non corrispondere a territori geografici ben definiti. In alcuni casi lo stesso termine regionalismo viene rifiutato dai diretti interessati e sostituito con il termine "nazionalismo".

Le domande alle quali l'esposizione che segue cerca di rispondere sono le seguenti: c'è un rapporto fra europeizzazione e regionalizzazione? c'è un rapporto di influsso reciproco? che ruolo hanno avuto le identità regionali in questi due processi e, in particolare, che cosa si attendono i movimenti regionalisti dal progredire dell'integrazione europea?

La Comunità Europea, che agli inizi degli anni Ottanta era un gruppo sclerotico e moribondo di stati nazionali, si è trasformata negli ultimi vent'anni in una dinamica Unione Europea che ha accelerato la sua integrazione. Negli stessi decenni in alcuni grandi stati dell'Europa occidentale radicali riforme istituzionali hanno creato o potenziato le unità substatali a base regionale.

Ebbene: il rafforzamento dell'Unione Europea ha favorito "dall'alto" le regionalizzazioni? Le regionalizzazioni hanno soddisfatto forti identità regionali e hanno addirittura contribuito a risvegliarne altre in parti del Continente? A loro volta, i regionalismi, vecchi e nuovi, spingono "dal basso" verso una sempre più sviluppata integrazione europea?



Infine: la lenta, ma forse inarrestabile formazione di un'identità europea, che dovrebbe indebolire le identità nazionali, può esaltare le identità regionali?

## *2. L'Europa delle Regioni*

Questo lavoro non ha l'ambizione di rispondere pienamente a queste domande. Mancano sufficienti dati empirici per stabilire tutti i nessi causali. Soprattutto è difficile fare prognosi su fenomeni ancora in corso che hanno andamenti mutevoli e che devono misurarsi con ostacoli di varia natura.

La questione, come si sa, non è assolutamente nuova. Ha anzi un nome antico: l'Europa delle Regioni. L'Europa delle Regioni è il programma politico che è apparso ogni volta che sono stati messi sotto accusa gli stati-nazione per le drammatiche conseguenze delle loro rivalità. L'idea circolava in ambienti intellettuali francesi già negli anni Trenta e venne ripresa alla fine della seconda guerra mondiale in circoli filosofico-religiosi che prospettavano un nuovo ordine politico per il Continente, cioè un'Europa unita e federale.

La rapida rinascita degli stati nazionali soffocò ogni progetto concreto, finché nel corso degli anni Sessanta ancora un intellettuale francese, Denis de Rougemont, elaborò, in scritti e interventi di varia natura, l'idea di una federazione di unità di meso-livello, come si dice oggi, che potessero conciliare i diritti personali di libertà con le esigenze delle società industriali. Lo stato nazionale, causa prima dei conflitti bellici, è ormai troppo piccolo per esigenze economiche e militari, ma troppo grande per garantire i diritti di partecipazione dei propri cittadini. A metà degli anni Settanta Daniel Bell, un sociologo americano ben più noto di de Rougemont, avrebbe ripetuto, con maggior risonanza, che lo stato nazionale è ormai troppo piccolo per affrontare le sfide delle società industriali avanzate e allo stesso tempo troppo grande per rispondere ai bisogni e alla domanda di partecipazione dei cittadini.

Soltanto negli anni Ottanta, in seguito ai processi già ricordati e che saranno illustrati più avanti, l'idea dell'Europa delle Regioni ha cominciato ad affermarsi come un possibile progetto politico.

Essa è stata contrapposta all' "Europa delle Patrie" di De Gaulle e si contrappone oggi all' "Europa degli Stati".

La decostruzione degli stati-nazione è, ammesso che sia possibile, una meta indubbiamente lontana. Forse hanno ragione i suoi nemici che non solo la definiscono un'utopia, ma addirittura un'utopia negativa.

Quello che è certo, come verrà illustrato più avanti, è che l'Unione Europea riconosce oggi alle Regioni un ruolo proprio. Chi sostiene questo sviluppo, afferma che le migliori possibilità di decisioni democratiche a livello regionale si potrebbero coniugare con il recupero di identità per i cittadini delle stesse Regioni. Sul fronte avverso, è bene ricordarlo, c'è però chi lascia intravedere non soltanto i rischi dell'isolamento e della frammentazione, ma quelli di un nuovo "tribalismo" come quello del terribile esempio fornito dalle "Regioni" della ex Jugoslavia (Bullmann, 1994).

### 3. Regionalismi

Il regionalismo è stata collegato in passato con il problema delle minoranze etnico-linguistiche oppresse e sfruttate dal centralismo degli stati nazionali. Si trattava di minoranze in Regioni collocate alla periferia del mondo capitalista, che soffrivano i mali del sottosviluppo. L'approccio degli studi era lo specchio dell'ideologia delle élites politiche e intellettuali che ispiravano quei movimenti: le teorie terzomondiste della dipendenza e del rapporto diseguale fra centro e periferia fornivano elementi di identità. Gli obiettivi andavano dal riformismo autonomista al radicalismo separatista.

Il titolo di uno dei primi lavori politologici che studiarono il fenomeno, *Der Aufstand der Provinz* (Gerdes, 1981), voleva segnalare proprio le intenzioni di rivolta di Regioni sacrificate nel quadro dei rispettivi stati-nazione: la Corsica, le Fiandre, la Scozia, la Sardegna e la Bretagna. L'approccio, che vedeva il legame fra le lotte per la difesa della cultura e dell'identità nazionali e la critica ai modelli imperanti di sviluppo e di organizzazione sociale, si trovava anche nel volume di due sociologi italiani, *Nazioni senza Stato* (Melucci e Diani, 1983), che portavano come esempi la Scozia, il

Quebec, l'Occitania e il Belgio.

I regionalismi degli anni Settanta contribuirono certamente all'indebolimento delle istituzioni centraliste e all'affermazione di modelli di identificazione regionale. Ma le teorie della dipendenza vennero presto smentite, e proprio dai nuovi caratteri del regionalismo europeo negli anni Ottanta. La grande ripresa e lo straordinario successo dei regionalismi in Europa si è avuta, infatti, in quel decennio. Ma da quel decennio in poi non sono state più le Regioni geograficamente e economicamente periferiche del Continente ad impugnare la bandiera dell'autonomia istituzionale e dell'identità regionale. Sono state, invece, le Regioni ricche a far esplodere il problema delle "nazionalità" all'interno degli stati unitari, e sono esse che lo tengono vivo e lo pongono all'ordine del giorno dell'Unione Europea.

In due dei casi studiati nel libro di Gerdes la situazione si è addirittura rovesciata. Le Fiandre hanno conosciuto uno sviluppo straordinario grazie al modello economico delle medie e piccole imprese in contrasto con l'impovertimento della Vallonia colpita dalla crisi delle miniere: ora i fiamminghi sono ancora più orgogliosi della propria identità e rivendicano sempre maggiori poteri nello stato belga. La Scozia non è più una Regione agricola e depressa, ma, grazie al petrolio del Mar del Nord, può far pesare a Londra la sua volontà di autonomia, fondata su un'identità antica di molti secoli.

Un altro esempio di Regione agricola divenuta negli ultimi decenni una Regione industriale con tecnologia molto avanzata è la Baviera, la cui forte identità viene oggi rafforzata proprio dai livelli di ricchezza e di benessere raggiunti. Il caso della Baviera merita attenzione, mentre, forse per i privilegi che gode in quanto Land di un sistema federale, essa non è di solito presa in considerazione dagli studiosi dei movimenti regionalisti. Altri esempi di movimenti regionalisti che si sono rafforzati o sono addirittura appena nati in regione ricche e sviluppate sono quelli del Paese Basco e della Catalogna in Spagna e della Lega Nord in Italia.

Si tratta di pochi esempi. Sono soltanto i più significativi di un fenomeno che si è esteso in tutta Europa occidentale. Non c'è oggi stato europeo che non abbia i suoi regionalismi, qualche volta nati

in maniera artificiale per imitazione e in forma improvvisata. In politica, si sa, è sempre possibile inventare. Tanto più quando ci sono ragioni oggettive che spingono verso questa direzione. Esse sono note.

Quasi tutto nasce dalla crisi di governabilità degli stati nazionali, appesantiti dalla burocratizzazione e incapaci di sostenere la complessità dello stato sociale. Gli stati nazionali vanno perdendo molte delle loro funzioni di fronte alla globalizzazione: se venticinque anni fa questa poteva essere un'ipotesi di un sociologo come Bell, o trentacinque anni fa quella di un ideologo come de Rougemont, oggi è diventata una realtà. L'uropeizzazione, a sua volta, rompe le barriere degli stati nazionali e crea un'arena, che se è di dimensioni geografiche limitate, ha estese dimensioni economiche e demografiche.

Di fronte a questi nuovi orizzonti che, se aprono prospettive di benessere e di convivenza, suscitano anche ansie e timori, nasce il bisogno di trovare o ritrovare un'identità che abbia confini più limitati. Queste identità sono d'altronde alimentate dalla variegata storia dei popoli europei con la molteplicità delle loro culture.

Si assiste quindi ad una rivisitazione delle tradizioni regionali, alla più convinta difesa della propria lingua, alla rivendicazione di un proprio, originale modello di sviluppo economico e di rapporti sociali. La contestazione dello stato centrale è giustificata anche da esigenze di partecipazione e di democratizzazione (Keating, 1998).

I movimenti sociali che hanno la loro ragion d'essere nel territorio hanno dato vita a nuovi partiti politici o hanno rivitalizzato gli antichi, alcuni dei quali più che secolari. In tutta l'Europa occidentale hanno fatto la loro apparizione nell'arena politica numerosi partiti di ambito subnazionale. Questi partiti raccolgono voti nelle elezioni di ogni livello, in particolare, com'è naturale, in quelle locali e regionali, e, soprattutto, come si ricorderà più avanti, nelle elezioni europee. Alcuni di essi hanno acquisito un ruolo importante nei rispettivi sistemi politici e hanno meritato l'attenzione degli studiosi (fra tutti: De Winter, 1994).

Vedremo più avanti la funzione che le elezioni europee svolgono per la vitalità e per l'identità dei partiti regionalisti e vedremo

anche il posto che l'integrazione europea occupa nei programmi di molti di loro. Prima, ricordiamo i vari processi di regionalizzazione degli stati dell'Europa Occidentale.

#### *4. Le riforme regionali negli stati dell'Europa Occidentale*

Insieme ai partiti, in alcuni casi grazie anche ai partiti, si sono sviluppate e hanno acquisito sempre più coscienza del proprio ruolo le istituzioni substatali che gli stessi stati hanno ritenuto opportuno creare o potenziare. Il processo di regionalizzazione ha conosciuto in quasi tutti i paesi dell'Unione Europea un'espansione e un'accelerazione proprio nel corso degli anni Ottanta. Le riforme regionali sembrano dare ragione alle teorie neo-istituzionaliste: in molti casi l'azione legislativa promossa dall'alto ha risvegliato, se non addirittura creato dal nulla, sentimenti di appartenenza regionale, prima tappa verso la (ri)costruzione di una specifica identità.

Il Belgio è diventato formalmente e costituzionalmente uno stato federale nel 1993. Nel 1995 sono stati eletti direttamente i parlamenti delle Fiandre e della Vallonia. Già la riforma della costituzione del 1971 aveva definito l'esistenza di tre Regioni, le Fiandre, la Vallonia e Bruxelles e di tre comunità, una di lingua francese, le altre di lingua fiamminga e tedesca. La riforma del 1971 era il risultato di una regionalizzazione della società e della politica belga che durava da decenni. Nel 1963 era stato fissato il confine linguistico. Ma è stato soltanto negli anni Ottanta, precisamente con le leggi del 1980, 1988 e 1989, che il processo di decentramento ha assunto in Belgio ritmi più accelerati fino a dar vita alla federalizzazione degli anni Novanta. Questi sviluppi istituzionali hanno indebolito il partito regionalista delle Fiandre, la Volksunie, ma hanno rafforzato l'identità fiamminga (Deprez e Vos, 1998).

Dopo il ritorno della democrazia, seguita a un quarantennio di regime franchista che aveva soffocato ogni forma di autonomia regionale, la nuova Costituzione spagnola del 1978 ha riconosciuto le "nazionalità storiche" della Catalogna, del Paese Basco e della Galizia

e ha creato, insieme a queste tre, altre 14 Comunidades Autónomas. La Spagna è divenuta una delle esperienze più significative di stato regionale (anche se le tre nazionalità storiche rifiutano il termine "regionale"). Le Comunidades Autónomas spagnole hanno ricevuto dallo stato centrale molti poteri e molte risorse e sono divenute soggetti molto autorevoli nel sistema politico (Morata, 1997). Ciò che conta qui sottolineare è che le nuove istituzioni hanno contribuito in molti casi a creare le identità regionali: le nuove istituzioni hanno risvegliato, ma anche addirittura formato la coscienza regionale in tutta la Spagna, anche laddove prima non esisteva. Movimenti e partiti regionalisti/nazionalisti, che avevano una grande tradizione soltanto in Catalogna e nel Paese Basco, sono nati in altre Regioni e svolgono un ruolo importanti nelle assemblee regionali, o addirittura nelle coalizioni di governo.

Belgio e Spagna sono oggi i paesi dell'Unione Europea dove il sentimento di appartenenza regionale è più sviluppato.

Anche in Italia la creazione delle Regioni ha favorito la ripresa del sentimento di appartenenza regionale. Cinque Regioni con uno statuto speciale erano già nate in Italia fra il 1947 e il 1963, laddove spingevano ragioni geografiche (Sicilia) o ragioni etno-linguistiche (Sardegna, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige). Ma il vero processo di decentramento di uno stato tradizionalmente centralizzato è cominciato alla fine degli anni Settanta, dopo che nel 1970 erano state costituite le 15 Regioni a statuto ordinario. Da allora con un processo lento, che ha conosciuto un'accelerazione a partire dall'inizio degli anni Ottanta, anche le Regioni italiane hanno ottenuto via via sempre più competenze e sempre più autonomia dal governo e dalla burocrazia di Roma (Bartole, Mastragostino e Vandelli, 1984). Si deve anche alla pressione di un movimento quasi-secessionista come la Lega Nord, qualunque cosa di esso si possa pensare, se sono ora in gestazione riforme che dovrebbero trasformare l'Italia in un stato federale, o quasi. Se e come ciò avverrà dipende dalle difficoltà che hanno finora impedito di chiudere la lunga transizione dalla Prima Repubblica alla Seconda.

Anche lo stato più centralizzato d'Europa, la Francia, ha dato vita, a partire dalla grande riforma del 1981-83, al decentramento e

alla formazione delle nuove 22 Regioni metropolitane. Nonostante la secolare tradizione centralista e nonostante la superficie delle Regioni non corrisponda in molti casi alle Regioni storiche, nel corso di questi due decenni il decentramento ha fatto anche in Francia passi da gigante e, ancora una volta quello che qui più interessa, anche in Francia nasce una coscienza regionale e regionalista. Essa è naturalmente più forte nelle Regioni dove l'idea regionale aveva meglio resistito nei secoli all'omogeneizzazione dello stato, cioè in Bretagna, Alsazia, Corsia e Nord-Pas-de-Calais, ma fiorisce anche altrove (Dupoirier, 1998).

Un altro stato centralizzato, la Gran Bretagna, è per ora l'ultimo ad aver ceduto alle spinte autonomiste. Dopo molte resistenze anche Londra ha scelto, a metà degli anni Novanta, la *devolution*, concedendo a Scozia e Galles molti poteri e sufficiente autonomia nella gestione delle risorse locali. Nel 1999 si sono tenute le elezioni per i due Parlamenti subnazionali: lo Scottish National Party ha preso il 27,1% e il Plaid Cymru addirittura il 30,6% dei voti. Nel caso britannico le riforme hanno soddisfatto un'identità regionale, che si era mantenuta nei secoli, ma che è riesplora negli ultimi vent'anni.

Gli stati minori dell'Unione Europea, a differenza dei quattro maggiori fin qui ricordati, non conoscono ancora forme di decentramento regionale. Il Portogallo, però, ha concesso grande autonomia alle sue Regioni insulari, cioè le Azzorre e Madeira, e la prospettiva di riforme si è aperta anche nel territorio metropolitano: nonostante il fallimento del referendum del 1998 sul regionalismo, le otto Regioni previste dalla legislazione ordinaria dovrebbe essere costituite. Nei Paesi Bassi, che pure restano uno stato unitario, le cosiddette Autorità Provinciali hanno ottenuto, anch'esse a partire dagli anni Ottanta, maggiore autonomia ed uno status che somiglia alle Regioni di altri sistemi. Riforme regionali sono previste in Svezia e in Finlandia (qui anche per motivo della minoranza svedese). Soltanto in Irlanda e in Danimarca resiste ancora un decentramento puramente amministrativo. In Grecia, forse lo stato più accentrato dell'Unione Europea, i 54 dipartimenti, già meri organi periferici dello stato, hanno potuto eleggere finalmente nel 1995 degli organi rappresentativi; l'articolazione amministrativa

in 13 regioni (“periferie”) del 1986, istituite proprio per poter accedere ai fondi europei, ha visto accrescere negli ultimi anni le sue probabilità di divenire una vera e propria regionalizzazione.

Resta da dire della Germania e dell’Austria. La Germania è nata come stato federale e tale è rimasto, anche dopo che agli antichi undici Länder occidentali si sono aggiunti i cinque nuovi Länder orientali in conseguenza dell’unificazione. Solo alcuni dei Länder avevano una solida tradizione e una identità storica; ma la fortunata esperienza dello stato federale ha creato anche in Germania identità regionali, anche se meno forti che in Spagna o in Italia. Nel caso tedesco c’è da dire, infine, che l’integrazione europea stimola l’iniziativa autonoma dei Länder che svolgono un ruolo che li lega direttamente a Bruxelles e scavalca Berlino. Tutto questo vale per l’Austria, stato federale entrato a far parte dell’Unione nel 1995.

### *5. I partiti regionalisti e l’Europa*

Nel miglior libro sulle nazionalità minoritarie e l’integrazione europea (Lynch, 1996), l’autore sostiene che l’Europa è stata il riferimento di molti partiti regionalisti/nazionalisti fin dagli anni Venti, quando nacquero alcuni di questi partiti e quando nacquero, contemporaneamente, le prime idee di Europa unita.

I partiti e i movimenti regionalisti/nazionalisti hanno sempre avuto un’apertura internazionale e quindi europeista. È quello che Lynch dimostra, prendendo in esame i programmi e l’azione di alcuni di essi.

Il più antico è il gallese Plaid Cymru, nato nel 1925. Già al momento della sua fondazione Plaid Cymru stabilì un legame fra la sua richiesta di autogoverno e l’integrazione europea. Dopo la nascita della Comunità Europea Plaid Cymru oscillò fra posizioni contrastanti, preoccupato sempre che l’adesione della Gran Bretagna alla Comunità garantisse l’autogoverno del Galles. Anche dopo l’ingresso della Gran Bretagna la posizione del partito gallese fu mutevole: nel 1973 entrò nell’Ufficio di Bruxelles delle minoranze nazionali, ma nel 1975 votò “no” al referendum britannico sull’adesione alla Comunità. Dal 1979 ha invece attribuito molta importanza alle elezioni europee, perché nel quadro europeo può



sperare di ottenere per il Galles uno statuto nazionale, se non addirittura l'indipendenza. Ha sostenuto il sistema monetario europeo, la Banca centrale europea e, naturalmente, i programmi di sviluppo regionale. Negli ultimi anni l'obiettivo di Plaid Cymru è divenuto preciso e concreto: il decentramento e l'autogoverno del Galles in una Europa federale, contro, quindi, l'Europa intergovernamentale voluta dal governo di Londra.

La Scottish National Party ha sempre avuto come scopo finale, fin dalla sua fondazione nel 1934, uno stato scozzese indipendente, quindi separato dall'Inghilterra. Questa posizione contraddice, come sottolinea Lynch, la volontà dello SNP di fare della Scozia un membro dell'Unione Europea, proprio perché questa evolve verso una comunità sovranazionale che supera gli stati-nazione. Proprio l'Europa delle Regioni rende obsoleta la richiesta di indipendenza. Ma non è questo il punto che qui importa.

Ciò che importa è che anche lo SNP, come il Plaid Cymru, è stato ambiguo e incerto verso l'Unione Europea fino alla fine degli anni Settanta. Come per il partito gallese, e come per altri partiti regionalisti, anche per lo SNP le elezioni europee del 1979 furono il punto di svolta. Da allora l'europeismo dello SNP, legato all'aspirazione all'autogoverno, non ha avuto incertezze. All'Unione Europea lo SNP ha dedicato molte conferenze, molti convegni e alcuni suoi congressi. Dopo la Conferenza di Maastricht, della cui importanza per le Regioni d'Europa si dirà più avanti, lo SNP ha addirittura sostituito "interdipendenza" a "indipendenza".

I vari gruppi autonomisti della Bretagna sono stati tutti e sempre europeisti. Hanno collegato il loro regionalismo sia alla trasformazione della Francia in uno stato federale, sia ad un'Europa come federazione decentrata di nazioni e di Regioni. Lynch attribuisce addirittura ad alcuni intellettuali dei movimenti bretoni l'idea di una Europa delle Regioni già negli anni Trenta. Se il loro europeismo è interessante, il peso dei gruppi e dei piccoli partiti bretoni è però molto limitato.

Diverso è il caso del partito delle Fiandre, la Volksunie, che è riuscito ad avere spesso rappresentanti nel Parlamento di Strasburgo e che è sempre stato molto attivo nel lavoro di organizzare e riunire i vari partiti e gruppi regionalisti europei.

La Volksunie, espressione di una popolazione maggioritaria e non periferica, è entrato qualche volta nel governo centrale del Belgio e molto spesso nel governo regionale delle Fiandre. Il suo miglior risultato elettorale è stato nelle elezioni del 1971, quando raggiunse l'11,1% dei voti a livello nazionale.

La Volksunie è stata sempre europeista, come europeisti sono d'altronde tutti i partiti belgi. L'obiettivo della Volksunie è un'Europa federale che garantisca la sopravvivenza di comunità etniche in una comunità sovranazionale. Molto impegnata nelle elezioni europee fin dal 1979, la Volksunie vuole un Senato europeo come Camera di rappresentanza delle Regioni.

Anche nell'introduzione al libro più recente sui partiti regionalisti in Europa si ripete che l'integrazione europea nutre la speranza della maggior parte dei partiti "etno-regionalisti" (De Winter e Türsan, 1998). Solo alcuni saggi di questo volume prendono però in considerazione l'europeismo: alcune righe sono dedicate oltre che alle aspettative della Volksunie, a quelle dei partiti regionalisti francofoni del Belgio, il Rassemblement Wallon e il Front Démocratique des Francophones; altre righe allo Scottish National Party e, soprattutto, al Plaid Cymru, della cui visione di un'Europa delle Regioni si è già detto.

I partiti regionalisti che hanno europeizzato i loro obiettivi dopo il 1979 e dopo l'accelerazione del processo di integrazione europea, in vista di una risposta alle loro esigenze di autonomia territoriale o di quasi-indipendenza, sono molti di più di quelli qui ricordati. Tutti sanno che l'Unione Europea sostiene il decentramento e che protegge le minoranze etno-linguistiche. Sanno che integrazione e decentramento possono depotenziare gli stati nazionali.

Molti di questi partiti hanno cercato forme di cooperazione nel quadro dell'Unione Europea e del suo Parlamento.

Nel 1981, su iniziativa della Volksunie, nacque l'European Free Alliance (EFA) che riunì 9 partiti regionalisti. Nel 1983 i membri dell'EFA erano 19, nel 1992 21 (Lynch, 1998).

Nell'EFA non sono entrati, però, alcuni partiti molto importanti: i catalani e i baschi, perché ritengono di rappresentare interessi "nazionali" e non "regionali", le italiane Lega Nord e SVP meno entusiaste dell'integrazione europea e la CSU, troppo potente di per

sé, anche a Bruxelles, per aderire ad un'alleanza di piccoli partiti.

L'arena europea è un'arena privilegiata per i partiti regionalisti. Il problema della rappresentanza etno-regionale è stato recepito in alcuni stati membri che hanno modificato anche a questo scopo i loro sistemi elettorali per il voto europeo. In nessun stato il territorio è stato diviso in collegi regionali, ma l'adozione del sistema proporzionale con collegi di grandi dimensioni, anche nei paesi nei quali vige il sistema maggioritario per le elezioni dei parlamenti nazionali, ha favorito la rappresentanza di partiti regionalisti. Il Belgio, ad esempio, è diviso in quattro collegi corrispondenti alle quattro zone linguistiche; in Spagna la bassa soglia di sbarramento nel collegio unico nazionale consente ad alcuni piccoli partiti regionalisti/nazionalisti di avere almeno un seggio a Strasburgo; in Gran Bretagna su 12 collegi, tre assicurano adeguata rappresentanza a gallesi e scozzesi; anche la grande dimensione dei collegi italiani favorisce i piccoli partiti regionalisti.

I deputati appartenenti a partiti regionalisti sono cresciuti nel corso di vent'anni di elezioni europee. Nel 1979 erano soltanto 11 (dei quali otto erano della CSU bavarese), salirono a 19 nel 1989, sono saliti a 37 nel 1999. I partiti regionalisti rappresentati nel Parlamento di Strasburgo furono soltanto 4 nel 1979, considerando anche la CSU bavarese. Ma divennero 11 dopo le elezioni del 1989 e sono diventati 19, in qualche caso coalizzati in liste elettorali comuni, dopo le elezioni del 1999. I numerosi partiti spagnoli hanno portato il maggior contributo a questa crescita; ma non bisogna trascurare gli ultimi venuti, come il Partito Svedese della Finlandia.

I partiti regionalisti ottengono di solito nelle elezioni europee percentuali di voto più alte rispetto alle elezioni nazionali. Questi successi si spiegano con l'alto astensionismo delle elezioni europee che penalizza i partiti maggiori. Ma appunto questo è significativo: i partiti regionalisti, al contrario di tutti gli altri, riescono a mobilitare tutto il loro potenziale elettorato proprio nell'arena europea. Ciò non impedisce, naturalmente che le loro percentuali di voto rimangano, nell'insieme, a livelli bassi: la maggior parte di loro ottiene fra il 2 e il 4% dei voti nel proprio sistema; solo alcuni sono stati capaci di raggiungere quasi il 12% in alcune elezioni.

Occorre aggiungere che, nonostante l'importanza che i partiti regionalisti attribuiscono al Parlamento di Strasburgo, non c'è stata però una vera e propria regionalizzazione del voto europeo. Soprattutto non c'è stato un accordo fra tutti i deputati per arrivare a formare un gruppo parlamentare. Evidentemente, al di là dell'elemento in comune della loro ragion d'essere, gli scopi, l'ideologia e l'organizzazione di questi partiti minori sono così diversi da impedire loro di formare un'alleanza parlamentare. Non riescono a trovare l'accordo nelle votazioni che vedono il Parlamento Europeo diviso lungo l'asse destra/sinistra e spesso nemmeno in votazioni meno conflittuali dal punto di vista ideologico. Quanto si tratta di questioni che li riguardano, i loro deputati sono stati però molto attivi e sono riusciti spesso a far sentire le ragioni del regionalismo all'interno del parlamento.

## 6. *Le Regioni e l'Europa*

Il *regionalismo*, nel senso illustrato all'inizio, trova allora difficoltà a far pesare la sua rappresentanza sulla politica dell'Unione Europea. I suoi rappresentanti politici, i partiti, non riescono a trovare una strategia comune e, forse anche per questo, riescono a raggiungere soltanto indirettamente alcuni dei loro obiettivi. Alcuni di loro vi riescono meglio quando si identificano con una delle molte Regioni create o potenziate in Europa negli ultimi vent'anni.

La *regionalizzazione*, si è ricordato, ha fatto molti passi avanti in meno di due decenni. Le Regioni europee hanno accresciuto il loro peso economico, hanno ottenuto maggiori diritti e poteri all'interno dei propri stati e si sono profilate come soggetti capaci di governare nel quadro della globalizzazione e della europeizzazione, anche se tutti questi processi devono ancora misurarsi con molti ostacoli (Le Galès e Lequesne, 1998). Queste trasformazioni, si è detto, hanno fatto sì che i cittadini di molte zone d'Europa hanno acquisito una più forte e più sicura coscienza regionale.

Le Regioni europee, consapevoli del proprio ruolo, hanno sviluppato una iniziativa molto intensa nel quadro dell'Unione Europea e di fronte alla stessa Unione Europea (Jáuregui, 1997). Hanno sviluppato, da un lato, una rete multiforme di cooperazioni

fra loro e, dall'altro, hanno creato organismi di difesa dei propri interessi finché la stessa Unione non ha dato forma istituzionale alla rappresentanza di questi interessi.

La cooperazione interregionale si è realizzata in varie forme, sia bilaterali che multilaterali. Gli accordi sono stati dettati da omogeneità economica e da vicinanza geografica. Non è possibile ricordare tutti questi accordi di varia natura, se si pensa che soltanto negli ultimi anni sono nati circa 20 progetti di cooperazione fra Regioni confinanti. Basterà ricordare i più importanti.

Una delle più antiche aggregazioni è la comunità di lavoro delle Alpe centrali, l'ARG-Alp, che riunisce dieci Regioni italiane, austriache, svizzere e tedesche. Ad essa si è affiancata la comunità di lavoro delle Alpi Orientali, l'Alpen-Adria, dove accanto a Regioni dell'Austria, dell'Italia e della Germania ci sono Regioni della Slovenia, della Croazia e dell'Ungheria. Sulle Alpi occidentali si è formato, a sua volta, la COTRAO, che riunisce Regioni italiane, francesi e svizzere. Altre associazioni di Regioni di frontiera vedono collaborare Regioni tedesche, francesi, lussemburghesi e belghe (la Saar-Lor-Lux che si è estesa recentemente alla Vallonia e alla Renania-Palatinato), olandesi e tedesche (Euroregio), spagnole e francesi dei Pirenei. Si sono costituite inoltre associazioni fra le Regioni di tradizione industriale, fra le Regioni periferiche marittime. Espressione delle Regioni più ricche (Catalogna, Baden-Württemberg, Reno-Alpi e Lombardia) è la comunità dei «Quattro motori» che si è data, non a caso, questo nome molto significativo.

Alcune di queste associazioni erano state create negli anni Settanta, ma sono entrate nelle pieno delle loro funzioni e delle loro attività a partire dalla fine degli anni Ottanta. Queste forme di collaborazione cercano di superare, per loro natura, i confini degli stati nazionali e trovano la loro collocazione nel quadro dell'integrazione europea.

Nel 1985 le organizzazioni interregionali hanno dato vita all'Assemblea della Regioni d'Europa (ARE). Nel 1987 le organizzazioni dell'ARE erano già 96. Nel 1990 erano diventate 160, nel 1994 250 e nel 1999 (ultimo dato disponibile) 350. In questo numero sono presenti anche Regioni, i cui stati non fanno ancora parte dell'Unione Europea, in gran parte stati dell'Europa

centrale e orientale. L'associazione di molte loro regioni all'ARE prefigura l'allargamento della stessa Unione. Ma questa apertura significa anche che le associazioni di Regioni intendono rendere più efficace, con la forza del numero, la loro azioni di pressione sugli organi dell'Unione.

Il documento più recente è la "Dichiarazione sul regionalismo e l'Europa" del 4 dicembre 1996. Nella "Dichiarazione" le Regioni sono definite elemento essenziale della costruzione europea; per le Regioni si chiede l'autorizzazione a stipulare accordi e trattati internazionali; si reclama il riconoscimento delle Regioni come soggetti attivi della politica europea.

Nel frattempo le singole Regioni hanno preso un'iniziativa di grande rilievo. Per far sentire direttamente la propria voce presso gli organi europei molte di esse hanno aperto, a partire dalla metà degli anni Ottanta, loro uffici a Bruxelles.

Il primo "bureau" di un ente territoriale fu quello del City Council di Birmingham nel 1984. Da quella data il fenomeno è proseguito, a ritmi sempre crescenti. Nella seconda metà degli anni Ottanta si insediarono a Bruxelles le rappresentanze di Länder tedeschi, di Communities britanniche, di Regioni francesi e di Comunidades Autónomas spagnole. Fra il 1993 e il 1994 si registrò una crescita esponenziale del numero di queste delegazioni: all'inizio del 1994 esistevano a Bruxelles più di settanta di questi "bureaux". Tutti i Länder tedeschi, numerose Counties del Regno Unito, molte Regioni francesi, le Autorità Provinciali dei Paesi Bassi, tutte le Comunidades Autónomas spagnole, molte Regioni italiane (la prima fu l'Emilia-Romagna), alcuni Länder austriaci avevano, a metà degli anni Novanta, la loro rappresentanza a Bruxelles. Dopo l'ultimo allargamento dell'Unione il panorama regionale di Bruxelles si è arricchito ulteriormente: nel dicembre del 1999 le Regioni con propri uffici di collegamento presso le istituzioni comunitarie erano 179 (Badiello, 2000).

È interessante ricordare che, per vincere le resistenze del proprio governo, le Regioni spagnole dovettero aspettare una sentenza della Corte Costituzionale del 1995 e che il governo italiano permise alle Regioni italiane di aprire propri uffici a Bruxelles soltanto nel 1996.

Naturalmente il cosiddetto *eurolobbying* non è esercitato a Bruxelles soltanto dai “bureaux” delle Regioni. I “bureaux” però hanno altri scopi, oltre al dialogo con le istituzioni comunitarie, per difendere sul piano politico e tecnico gli interessi delle rispettive Regioni. Essi forniscono infatti alle proprie sedi centrali le consulenze per illustrare le procedure e i meccanismi comunitari, per creare rapporti con le altre Regioni, per facilitare la partecipazione ai programmi comunitari.

Il numero dei “bureaux”, l’ampiezza delle loro funzioni e l’intensità del loro lavoro confermano una crescente consapevolezza dei governi regionali dell’importanza di partecipare al processo di integrazione europea.

Da questa consapevolezza e da questo impegno molte Regioni europee hanno istituito al loro interno uffici specializzati nei rapporti con l’Unione. Insomma, le Regioni hanno inaugurato una specie di politica estera che le porta a scavalcare i rispettivi ministeri centrali per stabilire rapporti con altre Regioni e con le istituzioni europee.

Infine, occorre dare il giusto rilievo anche ai viaggi, con relativi contatti più o meno informali, che rappresentanti delle Regioni, compresi loro vertici politici, effettuano a Bruxelles. Questi viaggi e questi contatti si sono moltiplicati negli ultimi anni nonostante qualche resistenza da parte dei rispettivi ministeri degli esteri (Rojo Salgado, 1996).

## ***7. L’Europa e le Regioni***

La “rappresentanza regionale” è ormai riconosciuta dagli organi comunitari. La legittimazione delle Regioni come attori politici protagonisti del processo di integrazione europea è avvenuta, come si è già visto e come si ricorderà meglio poco più avanti, negli anni Novanta. Ma essa ha una lontana origine

Già negli anni Cinquanta il Consiglio d’Europa aveva organi per la collaborazione fra Regioni e Comuni, anche se le autonomie locali e, ancora di più, quelle regionali erano soltanto una prospettiva molto lontana. Il momento più importante del rapporto fra europeizzazione e regionalizzazione è, per unanime riconoscimento,

quello della cosiddetta “Dichiarazione di Bordeaux” del 1978. Riunito nella città francese il Consiglio d’Europa affermò infatti: «Il cammino verso l’Europa passa necessariamente per le Regioni».

Ma il Consiglio d’Europa è un organo molto più largo e molto meno importante dell’Unione Europea. Quest’ultima ha rivolto soltanto in tempi recenti la sua attenzione verso le realtà regionali. Ma è stata un’attenzione molto forte che ha prodotto e continua a produrre mutamenti importanti nella distribuzione del potere nei vari livelli istituzionali dell’Europa Occidentale.

Il nuovo corso è iniziato con il rilancio stesso del processo di integrazione europea, iniziato nel 1982 e proseguì con intensità dal 1985, quando Jacques Delors divenne presidente della Commissione Europea. Per volontà di Delors, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, come si è già anticipato, le istituzioni europee presero a promuovere la collaborazione con le Regioni ed a sollecitare la collaborazione fra le Regioni. Nel 1988 venne istituito il Consiglio delle collettività locali e regionali, con funzioni consultive. Sempre su impulso di Delors si avviò la Conferenza permanente dei poteri locali e regionali d’Europa che si è riunita più volte nel corso degli anni Novanta.

Nello stesso 1988 il Parlamento Europeo adottò una risoluzione sul ruolo delle Regioni nella Comunità Europea. La regionalizzazione veniva considerata in quel documento come fattore di democratizzazione e come fattore di valorizzazione delle specificità culturali.

La Conferenza di Maastricht del 1991, così importante per gli sviluppi futuri dell’Unione Europea, lo fu anche per le aspirazioni delle Regioni. Nel Trattato di Maastricht si è rinnovato il richiamo di fondo, che era stato del Consiglio di Europa 15 anni prima: «Il cammino dell’Europa passa per le Regioni». L’esistenza di governi regionali veniva riconosciuta nel quadro della Comunità

A Maastricht venne sollecitata la progressiva omogeneizzazione degli istituti substatuali. Il che significava l’obbligo del loro potenziamento laddove sono ancora deboli o della loro creazione laddove non esistono. Di più: venne anche deciso che i governi nazionali non possono più monopolizzare la rappresentanza degli interessi nell’Unione Europea, mentre invece sono abilitato a farlo,



fra altri soggetti, proprio le Regioni. Dopo Maastricht, infine, le politiche della Unione Europea nei settori dello sviluppo economico, dell'ambiente, della cultura continuano ad avere un'influenza sui governi centrali, ma anche un'influenza diretta, e non più indiretta, sui governi regionali.

In vari stati molte competenze nei rapporti con Bruxelles sono state trasferite alle Regioni. Maastricht ha inaugurato quello che viene chiamata la *multi-level governance*, dalla quale un ampio riconoscimento viene dato al livello intermedio di *governance*, quello delle Regioni, appunto (Hrbek e Weyand, 1994). I rappresentanti delle Regioni possono partecipare, nelle questioni che li riguardano, al Consiglio dei ministri. Ai rappresentanti dei Länder tedeschi e delle Regioni belghe, cioè di due stati federali dell'Unione, sono stati concessi ampi poteri nella gestione di molte questioni, poteri tolti ai rispettivi stati federali.

Gli accordi di Maastricht dettero vita ad un nuovo organo dell'Unione, il Comitato delle Regioni. Il Comitato delle Regioni è ormai un organo ufficiale dell'Unione accanto al Consiglio dei Ministri e al Parlamento. Ma le sue funzioni e i suoi poteri non sono ancora stati ben definiti.

Insiediato ufficialmente nel 1994 e riconfermato solennemente dalla Conferenza di Amsterdam del 1997, gli sono state assegnate finora solo funzioni consultive. Esso è composto attualmente da 222 membri, rappresentanti delle collettività locali e regionali. Le Regioni vorrebbero che diventasse, accanto al Parlamento e al Consiglio dei ministri, la Terza Camera dell'Unione o, come qualcuno addirittura dice, il Senato d'Europa, organo di rappresentanza territoriale come il Bundesrat tedesco. Tale Camera di rappresentanza soddisferebbe la richiesta fondamentale delle Regioni: diventare il terzo livello dell'architettura europea, dopo l'Europa e gli Stati nazionali.

Il Comitato delle Regioni ho avuto un avvio molto difficile. Ha sofferto di divisioni interne e di poca concordanza sugli obiettivi possibili. Ha svolto e svolge sicuramente una rilevante funzione simbolica, ma non è riuscito ad ottenere una vera influenza sulla politica europea (Christiansen, 1996). Appare certo, però, che, grazie al Comitato, le Regioni hanno conquistato un rango costituzionale e con questo il diritto di essere almeno ascoltate dalla Commissione

e dal Parlamento.

Un passo importante nella “politica regionale” della UE è stato la riforma della distribuzione e della gestione dei cosiddetti “fondi strutturali”. L’European Regional Development Fund (ERDF) è stato istituito addirittura nel 1975. Ma venne profondamente riformato e rilanciato con l’Atto Unico Europeo del 1986 e è stato ampiamente riformato e rafforzato con i due piani quinquennali degli anni Novanta. Basti pensare che nel 1999 i fondi strutturali hanno rappresentato il 35% del bilancio della Unione. Creato per aiutare lo sviluppo delle Regioni più povere e arretrate dell’Unione al fine di arrivare alla parità delle condizioni sociali e economiche in tutto il territorio europeo, lo ERDF chiama in causa la autorità substatali di tutti gli stati perché collaborino ai programmi di aiuto e di sviluppo secondo il principio della “partnership”. La politica di distribuzione dei fondi è basata sulla nozione di territorio regionale. La politica regionale dell’UE negli anni Novanta ha quindi accresciuto il ruolo dei governi regionali e della classi politiche regionali nei confronti dei rispettivi poteri centrali. Molte politiche regionali si sono “europeizzate”.

Dopo i trattati di Maastricht e di Amsterdam si è instaurato nell’Unione Europea un nuovo sistema di governo. I trattati hanno creato un contesto che ha spinto i governi centrali a cedere potere ai livelli substatali (Jeffrey, 1999). I governi centrali non sono più capaci, come diceva Bell venticinque or sono, di rispondere a molte delle domande dei loro cittadini. Sono stati quindi costretti a rinunciare a non poche delle loro prerogative ed a parte della loro sovranità.

### **8. *Quale identità per gli europei?***

Qualcuno sostiene che la redistribuzione del potere negli ultimi dieci anni in Europa ha costituito una rottura epocale rispetto a settecento anni di storia.

Questa è forse un’esagerazione, come esagerata appare ancora la pretesa di molti partiti regionalisti rappresentati nel Parlamento di Strasburgo che il secondo livello dell’architettura del potere, gli stati nazionali, dovrà scomparire dal futuro stato sovranazionale dell’Europa.

Intanto la battaglia delle Regioni è tutt’altro che terminata: il

terzo livello di potere non ha ancora conquistato una posizione solida. L'ultima conferenza europea, quella di Nizza, svoltasi nel dicembre 2000, niente ha detto sulle Regioni e niente nemmeno sul ruolo del Comitato delle Regioni; non solo perché occupata da molti altri problemi, più gravi e più urgenti, ma perché molti governi centrali fanno ancora resistenza contro l'avanzata delle Regioni.

Resta ancora difficile stabilire le forme e la direzione che l'intero processo di integrazione europea prenderà. Non è facile prevedere il ritmo e l'esito della crisi di rappresentanza degli stati nazionali che l'integrazione europea contribuisce ad aggravare. Quindi è ancora meno facile prevedere il destino dell'Europa delle Regioni.

Chi scrive non è nemmeno sicuro di aver dimostrato che fra *europeizzazione* e *regionalizzazione* ci sia stato negli ultimi decenni un chiaro rapporto di causa/effetto e che questo rapporto sia stato reciproco. Può anche darsi che siano e restino due processi paralleli. Si tratta in ogni caso di due sviluppi politico-istituzionali.

Quello che più conta in questa sede è la sorte dei *regionalismi*, delle loro aspirazioni e della loro forza; è la sorte delle identità regionali confrontate con le nuove sfide e con le nuove aspettative. Dalle pagine precedenti è risultato un indubbio interesse delle élites politiche (ma anche intellettuali) delle Regioni per l'integrazione europea e la loro fiducia che la lenta formazione di un'identità europea indebolirà le identità nazionali a tutto vantaggio delle identità regionali.

Se gli atteggiamenti delle élites regionaliste sono visibili, meno visibili sono le attitudini dei cittadini. Non bastano le percentuali di voto che i partiti regionalisti raccolgono nelle elezioni europee (che, si è visto, non sono nemmeno molto alte); non basta che i rispettivi governi dichiarino che la Catalogna o le Fiandre sono «nazioni in Europa»; non bastano le cifre dei sondaggi. Inoltre, non è sicuro che la riscoperta delle identità regionali sia collegata all'acquisizione di un'identità europea. Tutte le inchieste ci dicono che, se le identità regionali sono cresciute, l'identità europea è ancora debole, molto più debole di tutte le identità nazionali dei cittadini europei.

Resta vero che in tutta l'Europa occidentale, grazie ai regionalismi, sono rifiorite negli ultimi decenni le identità regionali, che secoli di potere centralizzato non avevano distrutto. Resta vero che queste

identità hanno trovato alimento nelle riforme istituzionali di molti stati membri, e lo possono trovare nella riforma “federalista” delle istituzioni europee.

L'Europa delle Regioni, insomma, emerge lentamente, sia pure come una realtà a geometria variabile. In conclusione, si può dire che essa è prodotta da una costellazione di fattori: l'iniziativa delle Regioni che hanno già una forte identità, l'autonomia concessa dagli stati e la dinamica politica dell'Unione Europea. L'Europa delle Regioni rimane ancora un mito: ma sono notoriamente i miti che, se ben coltivati, generano identità. Così l'uropeizzazione potrebbe aprire una nuova via per salvaguardare diversità culturali all'interno dei vecchi stati nazionali. Se si crede, naturalmente, che non vi sia incompatibilità fra soggetti della modernizzazione, quali sono le strutture sovranazionali, e soggetti della tradizione, quali sono le identità culturali legate al territorio.

## Riferimenti bibliografici

Badiello, L., «Ruolo e funzionamento degli uffici regionali europei a Bruxelles», in *Le istituzioni del federalismo. Regione e Governo locale*, gennaio-febbraio 2000, pp. 89-119.

Bartole, S., Mastragostino, F. e Vandelli, L., *Le autonomie territoriali*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Bullmann, U., «Regionen im Integrationsprozeß der Europäischen Union», in Id. (a cura di), *Die Politik der dritten Ebene. Regionen in Europa der Union*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 1994.

Christiansen, Th., «Second Thoughts on Europe's "Third Level": The European Union's Committee of the Regions», in *Publius*, inverno, 1996, pp. 93-116.

Deprez, K. e Vos, L. (a cura di), *Nationalisme in België. Idenditeiten in Beweging. 1780-2000*, Anversa, Houtekiet, 1999.

De Winter, L. (a cura di), *Non-State wide parties in Europe*, Barcellona, Institut de Ciències Polítiques i Socials, 1994.

De Winter, L. e Türsan, H. (a cura di), *Regionalist Parties in Western Europe*, Londra e New York, Routledge, 1998.

Dupoirier, E. (a cura di), *Régions. La croisée des chemins*, Parigi, Presses de Sciences Politiques, 1998.

Gerdes, D. (a cura di), *Aufstand der Provinz. Regionalismus in Westeuropa*, Francoforte s.M. e New York, Campus, 1980.

Hrbeck, R. e Weyand, S., *Betrifft: Das Europa der Regionen. Fakten, Probleme, Perspektiven*, Monaco di Baviera, C.H. Beck, 1994.

Keating, M., *The New Regionalism in Western Europe. Territorial Restructuring and Political Change*, Cheltenham, Edward Elgar, 1998.

Jáuregui, G., *Los nacionalismos minoritarios y la Unión Europea*, Barcellona, Ariel, 1997.

Jeffrey, C. (a cura di), *The Regional Dimension of the European Union: Toward a Third Level in Europe?*, Londra e Portland, Frank Cass, 1999.

Le Galès, P. e Ch. Lequesne (a cura di), *Regions in Europe*, Londra e New York, Routledge, 1998.

Lynch, P., *Minority Nationalism and European Integration*, Cardiff, University of Wales Press, 1996.

Lynch, P., «Co-operation between regionalist parties at the level of the European Union», in De Winter, L. e Türsan, H. (a cura di), *Regionalist Parties in Western Europe*, cit.

Melucci, A. e Diani, M., *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Torino, Loescher, 1983.

Morata, F., «El Estado de la Autonomías», in Alcántara, M. e Martínez. A. (a cura di), *Política y Gobierno en España*, Valenza, Tirant lo Blanch, 1997.

Rojo Salgado, A., *La exigencia de participación regional en la Unión Europea. De la regionalización estatal a la regionalización comunitaria*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1996.

*Lista dei papers del CIRES:*

Chiti, Vannino, *Le Regioni in Europa: fra politica e politiche*, Working Paper n. 1/2000

Morlino, Leonardo, *Consolidamento democratico: la teoria dell'ancoraggio*, Working Paper n. 2/2000

Diamanti, Ilvo, *Cittadinanza politica e immigrazione in Europa*, Working Paper n. 3/2000

Di Gregorio, Luigi, *La politica migratoria italiana nel quadro europeo: quale e quanta europeizzazione*, Working Paper n. 1/2001

Caciagli, Mario, *Integrazione europea e identità regionali*, Working Paper n. 2/2001

Plasser, Fritz e Ulram, Peter A. *The Changing Austrian Voter*, Working Paper n. 3/2001

Tarrow, Sidney, *Studying European Contention Through Protest Event Analysis*, Working Paper n. 1/2002

Sylvia, Kritzinger, *La Legittimità dell'Unione Europea: l'influsso del contesto nazionale e le ripercussioni sullo stato nazionale*, Working Paper n.2/2002

Morlino, Leonardo, *Institutional Theory and Comparative Democratisation*, Working Paper n.3/2002

Schmidt, Vivien, *The Europeanization of Representation in 'simple' and 'Compounded' Systems: Changes in National Practices, Challenges to National Ideas and Discourse*, Working Paper n.4/2002

## *Working Papers Series*

*The CIRES was established in 1999 within the Faculty of Political Sciences "Cesare Alfieri" to support researches on the impact of EU integration carried out at the Department of Political Science and Sociology of the University of Firenze.*

*The Cires promotes interdisciplinary researches on the Europeanization of European countries. It provides a centre for the study of socio-political changes due to European unification, with a special concern for regional studies.*

*Researches promoted by Cires are generally comparative in scope and they focus on the changing nature of modern representation; the government structure; the development of democracy in Mediterranean countries which are members or candidates to the Union; on changes occurring in the making and implementation of public policies; on relationships among countries involved in the Euro-Mediterranean partnership, and on the democratization processes that characterize Southern Europe as a specific area within the Union.*

*The Centre also supports researches by individuals. Scholars are granted free access to libraries in Florence and to the Centre internal resources. They consist of documentation on the European Communities, databanks on European politics and a collection of socio-economic indicators on South European countries.*

*The CIRES is also a centre for advanced education on European integration. It organizes short courses for officials and practitioners, and seminars for students on democratization and Europeanization given by academics, researchers and guest scholars.*

*The Centre publishes Working Papers, providing original contributions to our knowledge of the Europeanization process, and Occasional Papers which collect essays by scholars and policy-makers attending research seminars organized by the Centre.*

*The Centre carries out its activities in collaboration with the Centro di Documentazione Europea (European Documentation Centre) of the University of Firenze, and research institutions and Universities in European countries.*

## **CIRES**

***Italian Research Centre for European Studies***